

T: "Si che puoi. Mettila giù"

S: "Non posso!! Non posso! Non posso. Vattene ora".

T: (puntando la pistola contro di lei) "Ecco, è così che si fa.... E così che si mette giù una pistola" (rimettendo lentamente giù la sua pistola per farle vedere) "Ti prego, se gli spari lui sarà morto ma lo sarai anche tu. E non so cosa sarò io. Mettila giù"

S: "Legga! Legga... Legga l'inizio"

Z: "Gli spari intorno a noi .."

S: "Più forte! Come quando l'ha scritto... quando ne era convinto... quando ci credeva"

Z: "Gli spari intorno a noi ci impediscono di udire. Ma la voce umana è diversa dagli altri suoni. Essa può essere udita al di sopra dei rumori che seppelliscono tutto il resto, perfino quando non grida, perfino se è solo un bisbiglio. Perfino il più lieve bisbiglio può essere udito al di sopra degli eserciti, quando dice la verità".

*«Sarai abbassata, parlerai da terra
e la tua parola uscirà sommestamente dalla polvere;
la tua voce salirà dal suolo come quella di uno spettro
e la tua parola sorgerà dalla polvere come un bisbiglio.»*



La Tua Voce Salirà Dal Suolo

Guido
Bertagna s.i.

Il quadro di Gerusalemme che Isaia ci presenta (29,4) attraversa questo paesaggio spettrale. Non c'è trionfo, non c'è facile consolazione. Gerusalemme è una rovina, l'esilio in Babilonia ha lasciato morte e distruzione. Spettrale è ormai anche la speranza. E' proprio in questo contesto che il profeta osa dire la parola di Dio. Parola che si fa annuncio contro ogni evidenza. "Dolente primizia", secondo la bella espressione di Sergio Quinzio.

I canti del Servo di IHWI appartengono al corpus del cosiddetto Deuterocanone. A lui, probabilmente un discepolo della cerchia di Isaia, sono attribuiti i capitoli 40-55 dell'opera di Isaia. Scrive nell'ultimo scorcio del VI sec. a.C., periodo segnato da un vero e proprio rovesciamento degli equilibri della storia, con la rapida decadenza dell'impero babilonense e l'altrettanto rapida ascesa della nuova potenza dominatrice nello scacchiere mediorientale del tempo: la Persia con il suo re Ciro. Questi, conquistata Sardi e buona parte dell'Asia Minore, marcia trionfalmente verso Babilonia in cui entra vincitore nel 539. Il Deuterocanone scrive prima di questo evento: è il grande cantore della promessa del ritorno dall'esilio. Un evento come un secondo Esodo dall'Egitto, ancora più grande del primo, una nuova liberazione. Scrive Alonso Schokel:

«Il secondo esodo, prima di essere vissuto come esperienza storica viene cantato [...] La sua profezia supera i fatti immediati, perché dice in simboli splendidi la gloria del nuovo esodo. I simboli collegano la realtà prossima, superandola; additano, infatti, una realtà superiore, suprema che sarà la liberazione autentica, quella che le altre solo prefigurano e prefigurano» (296-297).

Il Deuteroisaia è cantore della speranza. Una speranza che deve vincere numerose resistenze: quelle di Babilonia e delle sue divinità, false e mute («*A chi potreste paragonare Dio/e quale immagine mettergli a confronto?*»: 40,18) ma anche (soprattutto) quelle della gente d'Israele che ormai ha trovato il modo di sistemarsi, di fare fortuna nella terra d'esilio e non pensa affatto a tornare oppure si sente abbandonato e non osa alzare lo sguardo («*Sion ha detto: Il Signore mi ha abbandonato, il Signore mi ha dimenticato*»). Per questo il profeta si richiama al passato, alle origini, per fondare più solidamente la parola fedele del Signore e, fondandosi su questa stessa parola, guardare la presente situazione di dolore come pregna della gloria futura. Il Signore si presenta come il riscattatore (*go'el*), colui che- in virtù della sua solidarietà- non può abbandonare Israele. Così, il suo intervento assume ancora una volta i contorni della liberazione e del cammino verso la terra. Ma nella visione del Deuteroisaia questa volta il deserto è trasfigurato, fiorisce. È luogo di benedizione più che di prova. E anche il cammino cambia: diventa una *teshuvà*, un ritorno che è conversione del cuore, accoglienza della relazione con il Dio che salva.

In questo nuovo Esodo, Dio si serve di figure diverse di mediatori. Figure di servi identificati variabilmente con Israele (Giacobbe), con il popolo, con altri messaggeri oppure con un altro personaggio anonimo che compare in quattro canti: 42, 1-4; 49, 1-7; 50, 4-9 e infine 52,13-53,12. Questa figura anonima e misteriosa è chiamata "servo", *ebed*. Aspetti centrali di questo servo sono il suo destino di sofferenza (e, perciò, le vie imprevedute, imprevedibili e scandalose che percorre la salvezza) e la sua appartenenza al Signore, tratto caratteristico e più forte di ogni dolore.

Il termine *servo* compare 21 volte nel Deuteroisaia e presenta caratteristiche ricorrenti:

- sempre al singolare
- con un senso onorifico
- in 14 casi riceve un nome proprio (Israele/Giacobbe)
- tratti fortemente personali (49, 1-4) non facilmente riferibili a una collettività
- in 2 casi- 49,5 e 53,8- servo e popolo sono esplicitamente contrapposti: il servo ha fedeltà e innocenza che mancano al popolo

Molto si è scritto sull'identità di questa figura. Molte le ipotesi:

- *ipotesi di figura "collettiva"*: Israele o l'Israele ideale, fedele e disponibile all'Alleanza; il cosiddetto *resto fedele* (ad esempio, i deportati del regno del Sud che diventano segno e richiamo in grado di ricondurre i deportati del Regno del nord a IHWH e a Gerusalemme, centro originario dell'intero Israele); un gruppo di profeti o di sacerdoti.

- *personaggio del passato*: Mosè, Geremia. A questi, specialmente al secondo, si richiamerebbe per la vocazione profetica alla Parola, il dramma di un'esistenza sofferta, il destino tragico e doloroso. Anche alcuni re giusti potrebbero essere letti nell'ottica del servo perseguitato: Giosia, morto prematuramente e tragicamente in battaglia oppure Iekonia, deportato con il suo popolo (cf Ger 22-23).

- *individuo contemporaneo del profeta e da lui letto nella prospettiva messianica*: è l'ipotesi cosiddetta storico-messianica. Lo stesso Ciro, re di Persia, viene da alcuni ricondotto a questi termini di lettura.

- *ipotesi autobiografica*: il profeta stesso.

- *personaggio futuro*: interpretato secondo lo schema del re umiliato/riabilitato o del dio morto/risorto. E' l'ipotesi cosiddetta mitico-culturale.

Ad ogni modo le caratteristiche, in qualsiasi modo lette e in qualsiasi prospettiva collocate, fanno di questo servo una figura estrema, paradossale, il cui esito è un trionfo attraverso il fallimento pieno, la vita passando attraverso la morte. Solamente la figura messianica può compiere pienamente queste parole. Commenta André Neher:

"Si sviluppa per l'epoca del ritorno, un profetismo che accetta la sofferenza come condizione ineluttabile della gioia. Il Messianismo è pensato nei dolori del parto. Non si sa chi sarà questo messia: un uomo? Il popolo? Ciro, che permette il ritorno? Un profeta conoscitore dei disegni di Dio? Zorobabele, il discendente di Davide? L'intero Israele, il testimonio di Dio? Ciò che si sa è che il Messia è servo. Dio deve poter dire di lui: 'abdì, mio servo. E' scritto nel piano di Dio fin dalle origini, cammina sulla strada, la sola buona, che Dio ha tracciato, e sulla quale Israele avanza fin dall'inizio. Porta i segni dell'umiltà e della sofferenza, che si ritrovano nel volto di Israele. E' figlio della storia di Israele, nato nel dolore di Israele".

Da un lato, nota K. Westermann, appartiene alla folta schiera dei mediatori che inizia con Mosè, dall'altro però incarna ed esprime nel modo più alto la fede sconcertante di fronte al modo imprevedibile con cui Dio realizza la salvezza.

Il brano su cui fermiamo la nostra attenzione è considerato il vertice di questa complessa riflessione. Si trova in Is 52,13-53,12. Leggiamo:

«Ecco, il mio servo avrà successo, sarà onorato, esaltato e molto innalzato.

Come molti si stupirono di lui - tanto era sfigurato per essere d'uomo il suo aspetto

e diversa la sua forma da quella dei figli dell'uomo- così si meraviglieranno di lui molte genti;

i re davanti a lui si chiuderanno la bocca, poiché vedranno un fatto mai ad essi raccontato

e comprenderanno ciò che mai avevano udito.

Chi avrebbe creduto alla nostra rivelazione? A chi sarebbe stato manifestato il braccio del Signore?

È cresciuto come un virgulto davanti a lui e come una radice in terra arida.

Non ha apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi,

non splendore per provare in lui diletto.

Disprezzato e reietto dagli uomini, uomo dei dolori che ben conosce il patire, come uno davanti al quale ci si copre la faccia, era disprezzato e non ne avevamo alcuna stima.

Eppure egli si è caricato delle nostre sofferenze,

si è addossato i nostri dolori

e noi lo giudicavamo castigato,

percosso da Dio e umiliato.

Egli è stato trafitto per i nostri delitti,

*schacciato per le nostre iniquità.
Il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui;
dalla sue piaghe noi siamo stati guariti.
Noi tutti eravamo sperduti come un gregge,
ognuno di noi seguiva la sua strada;
il Signore fece ricadere su di lui
l'iniquità di noi tutti.
Maltrattato, si lasciò umiliare
e non aprì la sua bocca;
era come agnello condotto al macello,
come pecora muta di fronte ai suoi tosatori,
e non aprì la sua bocca.
Con oppressione e ingiusta sentenza fu tolto di mezzo;
chi si affligge per la sua sorte?
Sì, fu eliminato dalla terra dei viventi,
per l'iniquità del mio popolo fu percosso a morte.
Gli si diede sepoltura con gli empi,
con il ricco fu il suo tumulo,
sebbene non avesse commesso violenza
né vi fosse inganno nella sua bocca.
Ma al Signore è piaciuto prostrarlo con dolori.
Quando offrirà se stesso in espiazione,
vedrà una discendenza, vivrà a lungo,
si compirà per mezzo suo la volontà del Signore.
Dopo il suo intimo tormento vedrà la luce
e si sazierà della sua conoscenza;
il giusto mio servo giustificherà molti,
egli si addosserà la loro iniquità.*

*Perciò io gli darò in premio le moltitudini, dei potenti egli farà bottino,
perché ha consegnato se stesso alla morte ed è stato annoverato fra gli empi,
mentre egli portava il peccato di molti
e intercedeva per i peccatori».*

La struttura è semplice: IHWH stesso parla, introducendo e concludendo la narrazione. In questa inclusione (Is 52,13-15 e 53,11b-12) si anticipa, si esprime e si chiarisce il senso dei fatti narrati. Nel corpo centrale del canto un gruppo che parla alla II persona plurale, un *noi*, racconta la propria esperienza, la riflessione e il radicale mutamento di atteggiamento e di opinione nei confronti del Servo. Più che una vera e propria narrazione, quella del *noi* appare come una lamentazione, assume il tono della confessione e, in definitiva, della preghiera. Come il Servo, anche questo gruppo non è facilmente identificabile: l'Autore ha preferito parlare per pronomi piuttosto che per nomi lasciando tutto in una

indeterminatezza che, non oscurando il significato, costringe tuttavia il lettore a uscire allo scoperto, a prendere posizione collocandosi nella narrazione (cf 53,1: «Chi avrebbe creduto?»: è un invito, una sfida, un appello al lettore perché sia attento nel cogliere il senso annunciato subito dopo).

Fin dall'inizio è affermato il destino vittorioso e glorioso del servo anche se, misteriosamente, la vittoria passa attraverso l'esperienza del più sconcertante fallimento e dell'annientamento. *Per crucem ad gloriam*: è l'itinerario che viene annunciato e raccontato. Lungo questo itinerario si colloca la riflessione del *noi* che racconta la propria trasformazione e il capovolgimento di opinione nei confronti del Servo. Essi evitavano ogni contatto ritenendo che Dio avesse pronunciato su di lui una definitiva ed esemplare parola di condanna e di maledizione. Proprio perché si ritenevano vicini e graditi a Dio, pensavano di dover evitare ogni minima occasione di contatto e di rapporto con chi, palesemente, era stato abbandonato al proprio peccato. In più, il *non lo stimavamo* richiama al modo con cui i sacerdoti squalificavano un sacrificio inadatto al culto e non compiuto secondo la correttezza del rito.

Ma Dio ha scelto la debolezza per confondere la forza (cf 1Cor 1,27). L'incontro con quel servo che non si riesce a guardare ha cambiato e messo a nudo la loro vita: la *sua* bruttezza, la *sua* ripugnanza, in realtà, era la *loro*. Nella sua bruttezza vedevamo la nostra, confessa il *noi*, quello che non riusciamo ad accettare di noi stessi e ci risultava addirittura insopportabile (nel valore forte di questa espressione, cioè *non portabile*: non abbiamo spalle abbastanza larghe per sostenerlo), lui se lo è caricato.

Così, il crescendo corale nel riconoscere la glorificazione del Servo e l'intervento di Dio nella sua esistenza parte proprio dal punto più basso e drammatico, la sua morte: dal suo morire, punto estremo e senza ritorno del suo fallimento, si fa evidente una verità sorprendente: tutta la sua vita è stata una *espiazione* per colpe altrui e una *intercessione* per la moltitudine. E' qui la novità delle vie incomprensibili di Dio (cf Is 55,8) il quale vuole che il terrore si trasformi in stupore (il *noi*, infatti è travolto dallo stupore e balbetta il suo racconto). Ne farà misteriosa e al tempo stesso eloquente esperienza il centurione sotto la croce, nel racconto di Marco (cf Mc 15,39: "Allora il centurione che gli stava di fronte, vistolo spirare in quel modo, disse: «Veramente quest'uomo era Figlio di Dio!»"). Bisogna poi notare che non è mai il Servo in prima persona a parlare ma sono gli altri- IHWH e il *noi*- a raccontare di lui. Commenta Westermann:

"Come il dolore abbracciava l'intera sua esistenza, e quindi poteva essere descritto solo da altri, così la *salvezza* è qualcosa che si estende oltre l'arco che va dalla nascita alla morte, e quindi può essere presentata anch'essa da altri".

Tuttavia, è proprio il suo silenzio a essere estremamente eloquente, a lasciar parlare Dio nella sua vita. Non è il silenzio tragico e sdegnoso di Giona. Nemmeno quello impressionante di Ezechiele, prigioniero di una drammatica afasia. Aspetto importante è che la salvezza, opera di Dio che sorprende e capovolge attese e situazioni, deve essere accolta (per essere capita): effetto del castigo- ricorda lo studioso F.J. Helfmeyer- non è la rieducazione ma lo *shalom*. Dal canto suo, S. Quinzio ricorda che "nel profeta Dio brucia dal desiderio di shalom, pace, gioia, perfezione. Ritorna la fretta degli inizi, la fretta della salvezza". Occorre farne esperienza, dunque.

Come dev'essere intesa la morte del Servo? Anche qui le interpretazioni divergono e, con qualche semplificazione, si possono ricondurre a due:

1. *concreto morire*: espresso soprattutto nelle immagini forti, nella scelta di

termini eloquenti come *eliminato, tolto di mezzo, percosso a morte* che si giustificano solo con il riferimento a un concreto morire.

2. espressione per indicare una *situazione disperata*: una tesi sostenuta soprattutto dai fautori della spiegazione mitico-culturale. A questo proposito, commenta lo studioso Bonnard: "Dietro questa serie di espressioni così forti, noi non saremo sorpresi nell'intendere il Secondo Isaia che ci parla dell'esilio come *tomba* di Israele. Questo sepolcro, dice, si trova presso i cattivi, presso gli opulenti, cioè a dire, presso i Babilonesi".

Sono state individuate anche interessanti analogie tra questo canto e alcuni salmi di lamentazione, primo fra tutti il Sl 22. Anche qui:

- non il salvato parla ma di lui parlano altri;
- parlano proprio coloro che da lui sono stati salvati (e parlano di se stessi, di cosa è cambiato in loro);
- il servo non si difende, lasciando esprimere il suo eloquente silenzio.

Un silenzio che è insieme attivo ed esprime la consapevolezza di chi ha esposto la sua vita alla morte, e passivo ed esprime la sua totale fiducia in Dio, la profonda intimità con Lui.

Nella parte finale, 53,11b-12 - la schiera dei giustificati, il *noi*, si trasfigura, diventa premio per il trionfo del servo. E' questa schiera il nuovo orizzonte in cui si colloca il senso del suo vivere e del suo morire che rivela la nuova identità del servo: se *'ebed* è colui che appartiene a un altro, che vive per un altro, questo servo rivela la sua totale appartenenza a Dio proprio nel suo dare la vita e *morire per gli altri*.

Questo è un modo di leggere la storia che è una contro-storia perché assume, diversamente da quello che noi siamo abituati a fare, il ruolo della vittima, lo assume e cerca di ricomprenderlo mettendosi in gioco: questo è quello che fa il *noi* ed è importante perché è anche un bell'esempio di coscienza civile. Il *noi* si scopre sempre più coinvolto. Impossibile stare alla finestra a giudicare gli eventi. Si mette dentro la storia, si sente comunque parte in causa. Di fatto, raccontando del servo, racconta del proprio cambiamento, racconta di un modo diverso di pensare.

Tutto questo è stato poi assunto dalla riflessione biblica cristiana per rileggere, ricomprendere, approfondire, l'esperienza di Gesù di Nazareth, la cui vita era e rimane, agli occhi dei primi credenti come dei credenti di oggi, una stoltezza, poco accettabile, poco comprensibile.

E' interessante assumere come dato che nella tradizione cristiana *Dio si lascia comprendere come una vittima della storia*. E' una storia di liberazione, che segue percorsi improbabili, talmente inaccettabili che questo testo continua a creare problemi e conflitti interpretativi.

Credo che anche il Diritto possa trovare elementi di riflessione ponendosi davanti ad una pagina che parla di un'esperienza come questa.

Come e in che misura questo testo può costituire una chiave di lettura per leggere l'esperienza di Gesù di Nazareth e come e in che misura l'ebreo Gesù può aver compreso la sua esperienza e la sua morte alla luce di questo testo?

Secondo Conzelmann, pensare che Gesù possa essersi considerato il servo sofferente di Isaia è una ipotesi insostenibile: "Gesù stesso non riferisce Is 53 alla sua persona. E' la comunità che farà questo poiché vi troverà l'interpretazione della sua morte". Anche secondo Bultmann "non possiamo sapere come Gesù ha compreso la sua fine, la sua morte...Non sappiamo in che misura Gesù,

affrontando la sua morte, vi ha trovato un senso o non vi ha trovato alcun senso". Tuttavia Matteo nel suo vangelo (Mt 12, 18-21) applica a Gesù il primo canto mentre, insieme a Matteo (8,17) anche altri testi (Lc 22,37; At 8,32ss.; 1 Pt 2,22.24) riferiscono a Gesù alcune passaggi del quarto.

Si noti però: agli occhi di Gesù sembrano più importanti il quarto canto del Servo e alcuni altri brani di Isaia come 43,4; 44,26; 50,10; 59,21 e, soprattutto, 61,1.3 che ha un gran rilievo nello sviluppo del NT. Gesù, inoltre, applica ai suoi discepoli idee del secondo e del terzo canto del Servo di IHW (cf Mt 5,14.16.39 con Is 49, 3.6; 50,6). Testi come il racconto del battesimo e della Trasfigurazione testimoniano che la Chiesa, fin ai primi tempi, ha letto l'esperienza di Gesù alla luce di quella del Servo; ciò non impedisce di continuare ad attribuire ad altri la qualifica di *servo* al popolo di Israele (Lc1,54) o a Paolo (At 26,17ss.). Quindi l'interpretazione messianica deve essere accompagnata da quella ecclesiale. Certamente, i gesti e le parole dell'Ultima Cena e alcuni detti di Gesù come quello in Mc10,45, mostrano un Gesù pienamente consapevole del senso della sua esistenza e del valore della sua morte avvertita vicina. Ma per cogliere in pienezza il senso di questa paradossale, inquietante e inspiegabile esperienza, ognuno deve fare lo stesso cammino di conversione che il *noi* ha fatto.



SAN MARTIN JILOTEPEQUE
CHIMALTENANGO/ GUATEMALA
*I membri della comunità
assistono all'esumazione delle vittime
uccise dagli squadroni della morte
durante gli anni '80.*

[Foto Livio Senigalliesi]